

>>>> **tacchino**

Sinistra

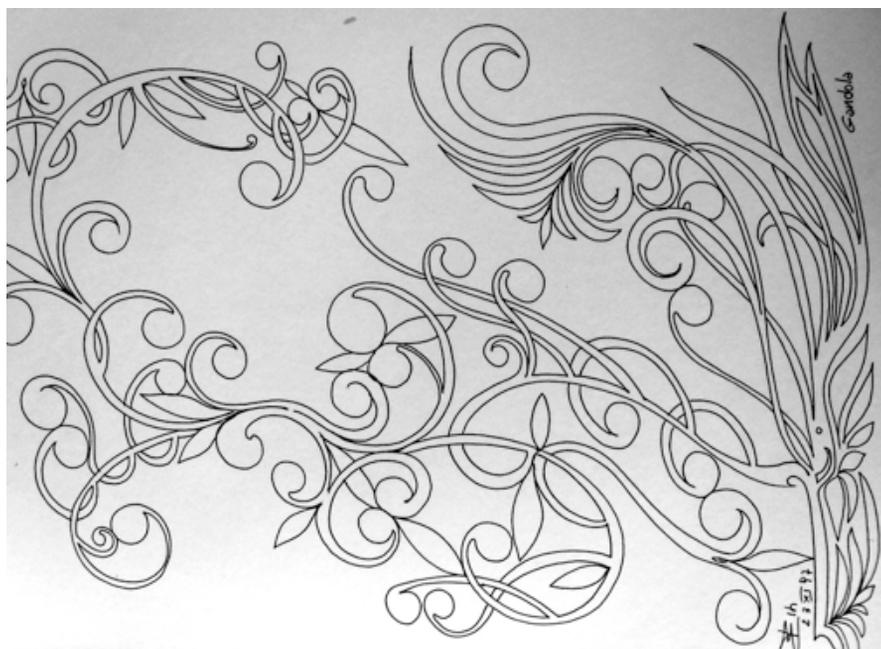
L'Italia, poi le alleanze>>>> **Riccardo Nencini**

Appartengo alla schiera (piuttosto scarna, invero) di coloro che non hanno mai visto tramontare del tutto la prima Repubblica di fronte ad una seconda rutilante, profondamente differente, innovativa. Opinioni naturalmente. D'altra parte, è difficile cambiare la testa ad un socialista.

Sebbene il convincimento sia controverso, vedo ora avvicinarsi il tempo del passaggio, figlio della crisi economica internazionale e dei mutamenti sociali conseguenti, di un conflitto apertosi tra poteri non soggetti a nessun controllo, e dell'età del leader, probabile motore di un riallineamento delle forze in campo a cominciare dall'interno dello schieramento che Berlusconi ha fondato, fatto crescere e portato alla vittoria.

C'è da chiedersi semmai se, maturo il campo di grano, l'attuale opposizione sia in condizione di mieterlo per trarne profitto. Rispondo con un "no" motivato quattro volte.

Le ragioni della più grave sconfitta nella storia repubblicana italiana – la *débaucle* dello scorso anno – consistono in larga parte nel non aver saputo interpretare i profondi mutamenti che hanno solcato le nostre comunità. Solo in seconda battuta giunge la litigiosità della coalizione guidata da Prodi. Primeggiano invece, tra le cause, le proposte che la maggioranza degli italiani ha considerato inadeguate o errate, i provvedimenti assunti o quelli non assunti – si pensi al tema dei diritti di terza generazione o alla riforma della istruzione secondaria e universitaria – e solo infine la disarmonia nel sostenerli, una babele di lingue, di comportamenti, di voti



“separati” che hanno strangolato l'ultimo governo del tecnocrate emiliano.

Mai confidare nelle *escort* per condurre il quadro politico di fronte al boia. Per la seconda volta in un quindicennio la destabilizzazione giunge dal di fuori ma non ci si inganni sulla fisionomia degli autori. Oggi come allora – nel 1992 – l'opposizione non è protagonista delle straordinarie difficoltà in cui si è infilato l'esecutivo, con il suo leader alla testa. Non riuscirà nemmeno a trarne vantaggio se i contenuti di un programma innovativo non precederanno la strategia delle alleanze.

Il congresso autunnale del PD dovrebbe quindi sintonizzarsi con le domande che la Conferenza programmatica che il PSI tenne a Rimini all'inizio degli anni Ottanta si pose. In un quarto di secolo sono cambiate alcune risposte ma le domande sono immutabili se si vuol consentire alla sinistra di essere competitiva. I quesiti sono essenzialmente due: quali sono le misure del paese in cui vivo e quale vestito riesco a tagliare perché esso ritrovi serenità e forza.

L'Italia ha una diffusa società della conoscenza, il terziario ha divorato da tempo industria e agricoltura, le individualità hanno sostituito masse organizzate nelle fabbriche del nord, il welfare tradizionale vacilla di fronte ai poderosi mutamenti nell'occupazione, nelle famiglie e nella terza età mentre un “terzo popolo” – giovani precari laureati e diplomati innanzitutto, e poi i figli del commercio e dell'artigianato in crisi – preme ai confini della solidarietà sociale fattasi legge per i padri. Questa è l'Italia, parente lontanissima di quella nazione che si piegò al compromesso storico e incredula assistette al crollo dell'impero sovietico appena vent'anni fa. Ieri la sicurezza e il lavoro non erano un problema; oggi sono le due questioni che albergano con stabilità nel cuore degli italiani. È in grado la sinistra di rispondere a queste paure? È in grado di generare una emozione grazie alle riforme che metterà in campo? *Hic Rhodus, hic salta.*

Ha scritto De Rita che “il berlusconismo è finito” perché è tramontata la

// 6 //

speranza di desideri facilmente raggiungibili. Nel frattempo, si è disegnata una fisionomia dell'Italia che stentiamo a riconoscere. Marcate e accentuate divisioni lungo il confine Nord/Sud, sconfitta dell'interesse comune nella esplosione della logica del branco, promozione del "fai da te". Sobrietà e rigore, doveri prima dei diritti, dovremmo rispondere, a partire da chi riveste responsabilità istituzionali, secondo una nuova etica pubblica che investa sulla trasparenza e sul coinvolgimento dei cittadini e soprattutto sul rinascimento della politica. Senza vergogna! Se la sinistra riformista italiana saprà agire secondo ragione fino da questo autunno, potrà giocare la partita delle prossime elezioni politiche con fondate opportunità di successo. Ripeto gli ingredienti: l'Italia e poi le alleanze.

Caso Boffo

Confusione e brutalità

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Il "caso Boffo", conclusosi provvisoriamente con le forzate dimissioni del direttore del quotidiano di proprietà dei vescovi italiani, ha certamente causato amarezza e sconcerto in molti, forse addirittura scandalo in alcuni, ma potrebbe essere strumento per raggiungere frutti politici positivi ove fosse compreso nel suo significato profondo. Esso infatti ha contribuito a far emergere con sufficiente chiarezza – proprio per la brutalità dei modi e la confusione dei comportamenti – non solo quali siano oggi le caratteristiche del sistema politico (e di potere) che ci è capitato in sorte, ma soprattutto la condizione a cui è giunto il rapporto che con esso ha il mondo cattolico italiano organizzato. Questa realtà cattolica, oggi assai variegata, è stata, come sappiamo, protagonista molto importante della vita politica italiana almeno fino a Tangentopoli proprio in virtù del permanere al suo

interno – e per oltre quarant'anni, anche dopo il Concilio – di una specifica condizione di unità rispetto alla politica, costantemente e tenacemente promossa e sostenuta dalla gerarchia ecclesiastica. Il crollo improvviso del sistema dei partiti (e naturalmente in primis della Democrazia cristiana), ritenuto moralmente degradante per come era avvenuto, ha condizionato a tal punto i vescovi italiani da modificare radicalmente il loro precedente orientamento rispetto alla politica; talché, pur se gradualmente, essi si sono di fatto ritirati dalla partecipazione alla vita democratica del proprio paese, limitandosi a contemplarne gli sviluppi a distanza di sicurezza pur impegnandosi nella guida delle attività sociali e soprattutto dedicandosi a coltivare, nel rapporto Stato-Chiesa, prevalentemente le questioni morali ed i problemi culturali.

Anche la Chiesa, almeno sul fronte strettamente politico, usciva infatti in qualche modo sconfitta dalla fine della prima Repubblica; ed è soprattutto per questa ragione che essa non ha voluto o non ha potuto cogliere la possibilità, che allora poteva forse essere colta, di diventare ancora una volta elemento di animazio-

ne etica di tutta la democrazia italiana, anche utilizzando la lunga fase iniziale che ha caratterizzato la transizione.

È stato quindi agevole, per chi allora guidava autorevolmente, anche perché garantito dal costante sostegno papale, la Conferenza episcopale, e cioè il cardinale Camillo Ruini, operare un graduale riallineamento della posizione dei vescovi rispetto alla politica che si è concluso nella seconda metà degli anni '90 con la costituzione di fatto di un assetto di tipo gentiliano nel rapporto Stato-Chiesa, basato sullo schema: "adesione in cambio di sostegno alle rivendicazioni cattoliche".

Operando spesso a vista, utilizzando con prudenza vecchi sostenitori e nuovi protagonisti della seconda Repubblica, con le spalle ormai ben coperte dalla stabilizzazione definita nel Concordato dell'84, questa pratica sostanzialmente lobbistica messa in atto dal vertice della CEI non ha trovato controindicazioni significative non solo tra i vescovi, ma neanche nel vasto mondo, ormai decisamente plurale, del cattolicesimo italiano.

Si è trattato di una linea di condotta che ha contrassegnato l'immagine pubblica



della Chiesa gerarchica su due punti in particolare, tra loro interdipendenti: da un lato ha garantito la presenza di fronte alla politica di una sola voce e di un unico interlocutore (a questo proposito basti richiamare la prassi innovativa e da allora costantemente seguita di consegnare alla stampa preliminarmente il testo della relazione del presidente della CEI al Consiglio permanente, con ciò obbligando quegli incontri ad un'inevitabile appiattimento conformistico); dall'altro ha impedito o comunque fortemente ostacolato, ove mai fosse stato proposto, lo svolgimento di un ruolo attivo e partecipativo del laicato cattolico nella ricostruzione della politica, assecondando di fatto la naturale, pur se prudente, tendenza antipolitica che concretamente prese a circolare in tante parti vitali del mondo cattolico proprio in conseguenza di come era avvenuto il crollo del sistema dei partiti.

Anche il momento che in questo quindicennio è apparso come quello dotato di maggiore visibilità politica per la CEI guidata da Ruini, e cioè il risultato del referendum sulla fecondazione assistita, se lo andiamo ad esaminare attentamente non fu il frutto di una forte mobilitazione, ma fu legato assai più alla casualità ed alla stanchezza degli italiani per lo strumento referendario che all'azione di una macchina possente e soprattutto cosciente nel suo agire. Talché oggi possiamo ben riconoscere che la battaglia dei 26 mila parroci, denunciata allora da Pannella un giorno dietro l'altro, semplicemente non ci fu. È facendo riferimento a questa condizione, insieme di estraneità e di compromissione, che possiamo farci ragione del fatto che una vicenda in fondo di modesto significato come quella di Dino Boffo, un episodio che con qualche ragione ed un po' di rispetto umano poteva tornare ad essere ricollocata in uno spazio riservato se non privato, ha potuto assurgere alle dimensioni abnormi che abbiamo visto: fino alla violenza dello scandalo pubblico, e addirittura fino a muovere l'azione del Pontefice.

Che un sistema politico mal congegnato, nato con le tare incorporate dell'ingiustizia e della violenza, presidiato da una classe dirigente prevalentemente ed inevitabilmente raccogliatrice e molto spesso impreparata, soprattutto perché senza radici, che un sistema così sia stato lasciato a se stesso, senza partecipazione, senza mediazioni, senza correzioni dalla forza spirituale e dalla rete umana e concreta che rappresenta tanta parte della nazione, è stato veramente un grande errore, di cui oggi purtroppo siamo tutti obbligati a pagare dazio, a partire naturalmente da chi ha la responsabilità di guidare i cattolici d'Italia.

Craxi non aveva certamente tendenze clericali; egli fu l'unico leader politico di spicco degli ultimi trent'anni che si alzò a controbattere duramente, nella solennità di un'Aula parlamentare, quella che considerava una inammissibile ingerenza di un Papa, pur grande e carismatico, nell'attività legislativa di un libera nazione. Eppure questo socialista garibaldino era assolutamente convinto che il tessuto italiano, la rete complessa di relazioni e di persone che tutti i giorni costruiscono questo paese, non poteva reggere senza il cristianesimo ed i suoi testimoni, non poteva crescere senza la sua storia, la sua carità, la sua cultura politica, il suo senso sociale.

Per questa ragione oggi i pastori della Chiesa che è in Italia debbono essere sollecitati a riflettere sull'alta responsabilità civile e politica che li interpella; in particolare debbono essere invitati a considerare criticamente i risultati a cui è giunta oggi la politica della nazione che è affidata alle loro cure pastorali, anche a seguito dei comportamenti che essi troppo spesso hanno adottato nei passati quindici anni. Per la cattolicità italiana è veramente giunto il momento di riflettere sul ruolo da essa svolto in questo lungo periodo per sostenere la realizzazione del bene comune: andando oltre il contributo pur positivo di quello che il cardinale Ruini ha chiamato "Progetto culturale", e senza

dimenticare il numero infinito di particelle di bene che questo mondo garantisce ogni giorno al nostro popolo.

La Chiesa cattolica ha una responsabilità storica così vasta rispetto alla nazione italiana che qualsiasi piccola o grande preoccupazione o ogni tradizionale prudenza dovrebbe oggi essere messa da parte. Questa responsabilità va assolta subito, prima che sia troppo tardi.

Bipolarismo

L'erba fra i due lastroni

>>>> **Fabio Fabbri**

Il dossier pubblicato nell'eccellente quarto fascicolo di *Mondoperaio* contiene finalmente un primo, impietoso ma ragionato, bilancio consuntivo della sconfitta della sinistra dopo gli oltre tre lustri della infinita transizione iniziata con la grande slavina dei primi anni '90: quella che travolse i partiti storici della prima Repubblica lasciando indenni il PCI e il MSI. La causa prima di questa *débacle* è stata correttamente identificata da Luciano Cafagna nella incapacità della sinistra di "ricostruire una propria identità propositiva".

Poiché la principale forza della sinistra è stata organizzata dai dirigenti centrali e periferici dell'ex PCI e dell'ex sinistra DC, non è difficile spiegare l'anorexia ideale e progettuale del PD. Per usare la felice espressione del giovane socialista francese Arnaud Montebourg, adattandola alla realtà italiana, il lascito di Enrico Berlinguer e di Aldo Moro è rimasto avviluppato nella formaldeide del naufragato compromesso storico.

Mentre la sinistra estremista si è rivelata un albero secco, improduttivo di nuove idee e incapace di capire il cambiamento della società, e specialmente del sentire delle giovani generazioni, il

// 8 //

centrosinistra che si è definito riformista, rifiutata l'opzione socialdemocratica che avrebbe incluso l'innesto della non disprezzabile cultura di governo del PSI, ha "navigato a vista". E' difficile trovare nella comunicazione della sinistra dal '93 ad oggi qualcosa che assomigli ad un progetto politico, idoneo ad aggregare consensi e suscitare speranze.

A fronte di questa "empiria senza principi" (uso una definizione cara a Francesco De Martino), il propellente quotidiano immesso nella macchina propagandistica di DS e Margherita, ed ora del Partito Democratico, è stato soltanto l'acrimonioso unguento anti-berlusconiano che ogni giorno secerne *la Repubblica*: un giornale che ha inghiottito un partito, come ha scritto Piero Ostellino, e che ogni giorno detta imperiosamente la linea politica che a quel partito manca.

Ha dunque cento volte ragione Biagio de Giovanni quando rifiuta la lettura del fenomeno Berlusconi come mera feudalizzazione della politica, dal momento che la destra italiana, come egli osserva rompendo uno schema di comodo, ha dato vita in questi anni a un vero blocco politico-sociale: un conglomerato con le proprie articolazioni e con i propri insediamenti nelle comunità locali. Nella valle dell'Appennino in cui vivo molti dei ragazzi che lavorano nei prosciuttifici con un salario di poco più di mille euro al mese votano con convinzione per Berlusconi. E' merito di costui, o demerito di una sinistra "che è finita"?

La conquista di numerose amministrazioni provinciali e comunali da parte del PDL nelle elezioni del giugno scorso dimostra che questo insediamento è ora diffusamente radicato in molteplici territori, sotto l'impulso di una classe dirigente talora non eccelsa, ma che ha preso gusto all'esercizio del potere. Il bipolarismo esasperato - predicato dal PD, ancorché inesistente *in rerum natura* - ha avuto un effetto boomerang: chi percepisce il vuoto di idee e i metodi di lotta politica dello

schieramento catto-comunista si volge dall'altra parte. Vede dunque giusto Laura Fincato quando scrive che non solo la comunicazione della sinistra è obsoleta: è la "sua cassetta degli attrezzi" che non offre gli strumenti adatti a interpretare la nuova società della globalizzazione e delle migliaia di partite IVA.

La controprova di questo vuoto di idee-forza capaci di far presa sull'universo morale e materiale dei cittadini è agevolmente desumibile dal resoconto del seminario in redazione pubblicato sul numero di luglio-agosto 2009 di *Reset*. Interrogati sul futuro del Partito Democratico, alcuni giovani dirigenti, dopo aver riconosciuto che "un certo armamentario culturale della sinistra o del centro-sinistra europeo non è più a contatto con la realtà", sanno soltanto discettare a proposito di "identità liquida e identità dura" di un'entità senza volto e senza progetto, scoprendo che "si può essere laici credenti e laici non credenti". E' perfino triste constatare che il dibattito congressuale del secondo partito italiano non è percepito da nessuno come evento da cui possa derivare un avanzamento di civiltà della nazione.

Fin qui la condivisibile esegesi del dossier riguarda la sinistra nel suo complesso. Ma è anche giunto il momento, come ha fatto Alberto Benzioni, di gettare dal ponte uno sguardo su quella parte della sinistra intesa come filiazione ufficiale del PSI. Benzioni ha impietosamente sgranato il rosario delle mutevoli alleanze con cui noi, seguaci vecchi e nuovi di Craxi, abbiamo tentato di sopravvivere come forza politica organizzata. Ho detto "noi" perché anch'io, come Benzioni, sia pure con un ruolo del tutto marginale ed esclusivamente periferico, sono stato partecipe di questa piccola, ma non ignobile storia. Non sono pentito di aver sostenuto chi ha difeso in condizioni disperate il nostro passato, affermando che la sola collocazione possibile dei socialisti non

poteva che essere a sinistra, nel nostro alveo storico. Ma questa essenziale scelta di campo non è stata nutrita di pensiero politico nuovo, all'altezza dei tempi. Siamo stati in certo senso prigionieri-apologeti del nostro passato, ma non abbiamo saputo utilizzare, per costruire il futuro, la "cassetta degli attrezzi" dell'esperienza di governo del PSI: la sola esperienza riformista praticata in questo paese.

Noi socialisti la cassetta degli attrezzi che mancava agli eredi di Moro e Berlinguer l'avevamo. Il nostro passato non era di ostacolo a un possibile ritorno al futuro: anzi, nei giacimenti del liberalsocialismo c'erano e ci sono ancora i valori ideali idonei ad aiutare la sinistra, e non solo la sinistra, a fronteggiare gli enormi problemi sorti con la fine della guerra fredda, con le migrazioni bibliche in corso, con il cosiddetto scontro di civiltà, associato all'eclissi del dogma del mercato. Craxi aveva attinto a piene mani a questo patrimonio di valori, anticipando la modernizzazione del socialismo compiuta dal *New Labour* di Tony Blair. Dopo la sua liquidazione cruenta noi sopravvissuti, costretti ad operare nel clima infame del giustizialismo e della *damnatio memoriae*, ci siamo limitati, oltre che alla doverosa difesa della nostra storia, ad una sorta di *heri dicebamus*. Per di più, avendo considerato obbligato e indissolubile il rapporto di granitica alleanza con il nostro potente vicino (prima il PDS-DS, poi l'Ulivo, poi il PD), siamo stati cinicamente utilizzati e "scaricati" prima da Prodi, cui abbiamo concesso un credito immeritato, poi da Veltroni. Il bilancio consuntivo è raccapricciante ed è puerile ogni edulcorazione: i socialisti sono fuori dal Parlamento nazionale e da quello europeo.

Nella sequela sventurata delle nostre alleanze elettorali c'è stato soltanto un lucido intervallo, la campagna elettorale con il simbolo della "Rosa nel pugno": nella consapevolezza, tuttavia, che sarebbe stato auspicabile un "ritorno a Pannunzio" del partito radi-



cale. Quella era una via percorribile, ma l'abbiamo subito abbandonata, per responsabilità di entrambi i contraenti. Tirando le somme, è comunque giunto il momento di riconoscere che anche l'ultima alleanza, quella con una scheggia dei rifondatori e con i verdi, è una pagina della "sinistra che è finita".

Se non ci sarà un colpo d'ala, vedo dunque un futuro opaco per i resti del socialismo italiano, e dunque per i suoi "quadri" ancora faticosamente presenti sul territorio: un piccolo cabotaggio, nello schema del generale ancillaggio a qualche capo-corrente del PD, per strappare qua o là un

assessorato, o almeno un incarico di minuscolo potere nell'ambito della superfetazione dei cosiddetti "enti di secondo grado". Si profila addirittura come assai probabile una confluenza nel PD, anticipata dal ritorno a casa di Gavino Angius, in accoglimento dell'esortazione "tutti dentro al PD", conclamata da Giuliano Ferrara, Piero Sansonetti e Fausto Bertinotti. Ma poiché sono refrattario a trasferirmi "presso terzi", per provare ogni giorno come sa di sale lo pane altrui, e poiché sono nel contempo nemico del pessimismo, mi ostino a intravedere in fondo al tunnel un altro possibile scenario, correlato alla contempora-

nea crisi di PD e PDL, e all'affossamento, che è già in atto, dell'illusione bipartitica, o bipolare che dir si voglia.

Lo spazio politico dei socialisti, dei radicali e dei laici non nascerà mai da un loro ruolo aggiuntivo rispetto ad uno dei due maggiori partiti. Il PSI di Craxi crebbe e si fece largo quando si propose di contrastare il bipolarismo DC-PCI. Dicevamo allora che "fra i due lastroni può crescere l'erba". Il motto potrebbe valere anche oggi, ma servirebbe un *leader* capace di federare tutte le energie sparse del mondo *liberal*, compresi i radicali, i profeti disarmati di Società Aperta e quel che resta della tradizione del PRI e del PLI, liberi tutti da ogni forma di estremismo. L'estremismo è un cane morto, compreso quello ambientalista. Come ammoniva Bobbio, la democrazia vive di partiti moderati, di destra e di sinistra.

Le recenti elezioni amministrative hanno posto in evidenza, con il successo di molte liste civiche, che cresce il numero dei cittadini che rifiutano di essere gregari scontenti e maltrattati dei due maggiori "conglomerati". Va da sé che servirebbero un *leader* e un gruppo dirigente in grado di lanciare ad un paese che è fortemente impoverito, in preda alla sua disunità e disgustato dal fango in cui si rotolano i campioni della seconda Repubblica, un messaggio di riforma istituzionale, affidato ad un'assemblea costituente, e di rilancio dell'economia. Il naturale alleato di questa Terza Forza laico-socialista, è la neo-democristiana UDC di Casini, al quale è bene consigliare di sottrarsi all'abbraccio del PD: si tenga le mani libere, come fece Craxi.

Naturalmente è solo un sogno di fine estate. Ma talvolta i sogni, come è accaduto con Obama, si avverano. Nel corso di un dibattito al tavolo cortinese di Enrico Cisnetto, è stato chiesto a due grandi vecchi del giornalismo, Enzo Bettiza e Arrigo Levi, se solo dal crogiuolo della guerra può nascere

// 10 //

un *leader* degno di questo nome, nel senso weberiano del termine. Hanno concordato che anche le grandi crisi possono essere generatrici di *leadership*. Chissà che anche in Italia, dove la crisi è incumbente, dopo molti lustri di sterilità venga alla luce un federatore capace di dare voce e rappresentanza al socialismo liberale.

Dall'APSDE al Lib-Lab

Se fossero rose fiorirebbero

>>>> Massimo Ricciuti

I rappresentanti della Scuola di Antropologia Trasformativa, una sorta di costola della psicoanalisi che usa la linguistica come metodo principale per indagare il rapporto tra il singolo e la società, amavano sostenere che il problema maggiore della politica italiana era sintetizzabile nell'attaccamento alla propria identità, che è anche il motivo alla base del disagio psichico del singolo.

I nostri avevano percepito un problema non di poco conto. La difesa della propria identità può essere causa di divisione e di diffidenza verso l'altro. In politica questo ha spesso portato a lotte fratricide.

Identità e politica sono termini che indicano una complementarità o una dicotomia? Credo che l'accento vada posto più sul secondo termine. A meno che non intendiamo l'identità come un punto di partenza dal quale rimettersi continuamente in discussione. C'è chi ha saputo partire dalla propria identità dandosi un carattere caleidoscopico: identità come movimento. Ecco il punto iniziale del nostro ragionamento, soprattutto se pensiamo al rapporto tra i comunisti e l'immensa galassia che invece ha gravitato intorno al PSI, un mondo (e un luogo politico) che ha visto non solo numerosi partiti ma anche gruppi della sinistra extraparlamentare trovare molteplici punti di con-

tatto. Ciò è accaduto quando finalmente si sono messe al centro del dibattito politico *issues* riguardanti i bisogni e i desideri del singolo, da quel momento non più patrimonio esclusivo di quella parte della cultura liberale più obsoleta. E' questo il punto che ci interessa sottolineare e da cui sarà indispensabile partire per guardare oltre gli steccati novecenteschi.

Alla fine degli anni settanta interi pezzi del mondo extraparlamentare hanno by-passato il PCI e hanno trovato in settori del Partito socialista (*Mondoperaio* ne è un esempio) interlocutori attenti e fattivi. Ricordiamo a tal proposito il gruppo che dopo *Lotta Continua* fondò *Reporter*. Ciò incoraggiò i socialisti a rinnovarsi in una direzione tutta nuova, anzi obbligò interi settori a rileggere la società con lenti differenti. Non a caso personaggi come Claudio Martelli provenivano da mondi apparentemente diversi da quelli della sinistra storica. Infatti nel suo sistema cardiodi circolatorio c'era una bella fetta di cultura "azionista e repubblicana".

Ma erano altri tempi. Poi sono venute giù le pietre e la politica italiana si è come ingessata. Tutto ciò che si muoveva era notato solo da alcune componenti socialiste e radicali (nel senso di Partito Radicale). Tutto si potrebbe leggere come lo sforzo del PSI di essere libero e autonomo dal resto della sinistra storica e al tempo stesso di impegnarsi nell'impresa di essere tessuto connettivo con quei soggetti che stavano affacciandosi nella società. Insomma dieci anni per poter costruire un ponte, questo è apparso per molti il senso del lavoro di chi aveva intravisto tra le pieghe vetuste del panorama politico il costituirsi di un nuovo blocco sociale. La sinistra comunista questo non l'ha mai compreso. Oggi forse sta intuendo che il Novecento è andato. Ma sta procedendo per rimozione e non per rielaborazione.

Nel frattempo c'è da dire che ciò che non accade in Italia succede in Europa. Oggi la storia ha obbligato i maggiori del PD a fare, sicuramente per la

prima volta, un autentico riesame della propria vicenda culturale e politica. Speriamo non si tratti di qualcosa di trito e ritrito tipo "analisi della sconfitta", ma che invece si stia muovendo nel corpo della società un fenomeno che impone alle culture politiche novecentesche di rimettersi davvero in discussione in modo non strumentale. Qualcosa che obblighi una parte della sinistra storica (ma anche tutti gli altri filoni culturali) a guardarsi allo specchio per vederci dentro tutte le rughe che solcano i propri occhi vecchi, stanchi e miopi. L'immobilismo, la mancanza di confronto con l'altro da sé, la difesa oltranzista da ogni tipo di possibile messa in discussione della propria identità inaridisce fino alla morte.

Ma ritorniamo in Europa e a ciò che sta accadendo ai partiti che (una volta) facevano riferimento al Partito socialista europeo. Tra le culture europee c'è anche quella di ispirazione cattolica, ovviamente. E, sempre ovviamente, è maggioritaria rispetto alle altre culture conservatrici ma non solo. Le recenti elezioni europee hanno costretto la sinistra italiana a un esame attento e franco della propria storia. Immagino che questa volta il tutto finalmente ci spinga ad appropriarci di strumenti analitici per guardare al futuro, e che non sia un fenomeno solo dettato da contingenze che hanno avuto le dimensioni di uno tsunami.

Bene. Le elezioni europee hanno avuto almeno il merito di offrire l'occasione a gente come Franceschini e Fassino di volare per ben due volte in Europa e bussare alla porta del PSE proponendo ai maggiori del Partito nientemeno che di cambiare nome: ASDE, Alleanza dei partiti socialisti e democratici europei. Tutto sommato si tratta di un bel colpo. Ciò permetterebbe di allargare le fila degli aderenti al gruppo del PSE e contemporaneamente di dare un segnale ai cattolici italiani. Interessante. La cosa per la verità era nell'aria da tempo e avrebbe permesso di estendere la capacità dialettica del PSE verso altre culture (vedi liberali e verdi). Interessante, sì. Ma non appena ritornati in

Italia i "teo-dem" hanno risposto con un netto *non possumus*. Allora i due (Franceschini e Fassino), armati di santa pazienza sono ritornati dai vertici del PSE (pardon ASDE, anche loro super pazienti) e hanno deciso di aggiungere la parola "Progressisti". Quei poveretti (i socialisti europei) che fino a ieri si chiamavano semplicemente socialisti hanno detto sì pure a questa seconda opzione, accettando di fatto un acronimo impronunciabile (APSDE). "Ecco la quadratura del cerchio" si sono detti i nostri ormai sfibrati. Invece no. Ai cattolici non piace neanche il termine generico "Progressista". Scherzi a parte, una bella gatta da pelare. Come avrebbe detto qualcuno, *Che fare?*

Nei caldi giorni di fine giugno è accaduta anche una cosa carina. Si sono riu-



niti a Chianciano quei simpatici poeti un po' matti che bazzicano il Partito Radicale. L'idea nasce dall'esigenza ormai diffusa di meticcicare le culture socialiste, liberali e ambientaliste per creare in Italia un fronte laico e libertario che abbia come interlocutore un soggetto davvero riformista e moderno capace di leggere la realtà.

La platea degli intervenuti è stata vastissima e ha superato il campo dei famosi "Mille", come Pannella ama definire i militanti radicali. È intervenuto anche il segretario del Partito socialista Nencini, che ha proposto una società di mutuo soccorso fra Sinistra e Libertà e i Radicali, unendo il 6 per cento dei voti raggiunto complessivamente alle Europee, per organizzarsi nel frattempo (cerchiamo di leggere la proposta distinguendo la tattica e la strategia) con un ruolo di supplenza all'opposizione indebolita dal congresso del PD, visto che c'è da prevedere un lungo periodo in cui i democratici (nel senso del PD) saranno impegnati non nella politica nazionale

ma in feroci lotte intestine. Insomma, dalle parole del segretario socialista ci arriva più di un incoraggiamento a unirvi e a metticciarci.

In fondo è da sempre che il socialismo riformista dialoga con la cultura liberale. Anzi diciamo pure che in Europa i partiti socialisti sono intrisi di cultura liberale e quelli liberali subiscono l'influenza della cultura riformista. Basti pensare, per esempio alle elezioni che questo autunno si terranno in Germania. Attualmente c'è un gara tra la Merkel e la SPD per costruire una alleanza col Partito Liberale. E non dimentichiamoci, tra l'altro, che i liberali inglesi su molti temi hanno spesso superato a sinistra il Labour. A questo mettiamoci pure che in passato sono già stati alleati (Partito Liberale e Partito Laburista) in un governo prima di essere travolti dall'onda thatcheriana. Ricordiamoci anche che i governi di coalizione sono cosa rara in Gran Bretagna. E poi chi scrive ci tiene a sottolineare che accomunare il liberalismo alla dottrina economica del liberismo è solo un superficiale errore in cui spesso si è caduti. In Francia Sarkozy ha aperto le danze con la commissione Attali che vede nel superamento degli steccati un valore aggiunto che ha esteso al suo governo: non si contano gli esponenti che provengono dal Partito Socialista.

Insomma se il PSE, tramutatosi in APSDE, diventerà davvero la casa di tutti i riformisti l'operazione sarà importante non solo numericamente. Se i vertici riusciranno a fare ciò che dicono, si potrebbe creare un asse con i democratici e i liberali passando per i verdi. Non dico che ciò sia facile. Ma ricordiamoci che i liberali, nei singoli paesi europei, fanno parte di coalizioni sia conservatrici che progressiste. Il Partito Europeo dei Liberali, Democratici e Riformatori (ELDR) è una organizzazione che conta ben cinquantasei partiti nazionali la cui ispirazione originaria si basa sulle influenze più varie. Basti pensare al liberalismo in sé, che più che una ideologia, più che un pensiero strutturato secondo dogmi

statici, è invece un atteggiamento intellettuale e morale che sottolinea il valore positivo della libertà individuale intesa non come negazione di ogni autorità (libertà negativa), ma come autonomia o capacità di obbedire a norme razionali che scaturiscono dall'intimo dell'uomo. Il liberalismo si oppone al conservatorismo sociale fondato sull'arbitrio o su convenzioni consuetudinarie. E' di per sé anti-ideologico, abbiamo detto. E' su questo elemento che il liberalismo basa la sua forza. Il liberalismo è attenzione e movimento.

Riuscire nell'intento di stabilire un rapporto quanto più intenso con l'ELDR consentirebbe alle forze progressiste di creare le condizioni per fare a loro volta un salto culturale di portata storica; e nel contingente del Parlamento europeo, visto l'esiguo numero dei seggi a disposizione dell'area che faceva riferimento al PSE, mettere in campo un progetto capace di interloquire con l'ELDR consentirebbe anche la possibilità di non essere schiacciati dallo strapotere dei partiti conservatori facenti parte del Partito Popolare. Ricordiamoci, inoltre, della copiosa presenza di partiti euroscettici se non addirittura xenofobi. Bisogna agire nella direzione giusta con forza e decisione. Senza tentennamenti e con coraggio. Nel Parlamento europeo si potrebbe iniziare un esperimento assai interessante partendo da singoli provvedimenti. Non è cosa da poco la crisi delle politiche liberiste. Da qui potrebbe iniziare qualcosa di nuovo.

Insomma se il Presidente degli Stati Uniti d'America afferma a una UE sotto shock che per superare la crisi bisogna mettere mano al portafogli e accettare che lo Stato intervenga per sostenere l'economia si tratta della rottura di un tabù che davvero apre molte strade. Da socialista rendo omaggio alla figura del grande studioso liberale Ralph Dahrendorf e sono sicuro che la società del futuro prossimo avrà i caratteri di un lib-lab postmoderno. PD permettendo, ovviamente.

"C'è vero progresso solo quando i vantaggi di una nuova tecnologia diventano per tutti."

Henry Ford



INFORMATION COMMUNICATION TECHNOLOGY

La Software Project S.r.l. è una società del settore I.C.T. specializzata nello sviluppo di procedure destinate alla gestione documentale e alla comunicazione multimediale sia per la *Pubblica Amministrazione* che per le *Aziende private* di medie e grandi dimensioni, con particolare riguardo alla sanità pubblica e privata.

AREA AMMINISTRATIVA

- Sistema di gestione del ciclo passivo delle fatture
- Sistema di archiviazione ottica e gestione documentale degli atti deliberativi

AREA SOCIO-SANITARIA

- S.P.R.M.A. - Sistema di archiviazione cartellecniche
- R.I.S. - Radiology Information System
- PACS

AREA COMUNICAZIONE

- FLURVERSO - editor Multimediale
- Blog Multimediali, web community
- TECA Multimediale



Via Torino 29, Roma - 00184

Tel: 06 / 97274026 - 27 Fax: 06 / 45437068

www.softwareproject.it e-mail: info@softwareproject.it

SINCERT

CSICERT

